

WORKSHOP

**“RIFORMARE IL MERCATO DEL LAVORO PER
UN’ITALIA PIÙ COMPETITIVA”**

13 marzo 2014

Antonio D’AMATO

Buongiorno a tutti, buon pomeriggio, grazie per essere intervenuti, grazie soprattutto ai nostri ospiti di questa tavola rotonda, di questo workshop che è stato organizzato sui temi del mercato del lavoro e delle riforme che, per fortuna, ritornano ad essere all’ordine del giorno degli impegni del governo, del nuovo governo Renzi. Questo workshop è destinato a dare contenuto e sostanza al prossimo numero di “Civiltà del Lavoro” che sarà dedicato proprio al tema delle riforme del mercato del lavoro come parte fondamentale per il rilancio della competitività del sistema produttivo italiano e soprattutto del Paese. Abbiamo pensato che, uno dei modi per rendere più incisivo e più attuale il modo di essere della nostra rivista “Civiltà del Lavoro” e anche di arricchire di elementi più vivi il dibattito che tradizionalmente si svolge all’interno del mondo dei Cavalieri del Lavoro, fosse appunto quello di organizzare un workshop, di cui questo sarà il primo di una serie, proprio per rendere possibile un’interazione più forte tra alcuni dei rappresentanti del mondo dei cavalieri del lavoro e alcuni degli esponenti più significativi del tema che, volta per volta, scegliamo essere il tema di riferimento della nostra rivista. Quindi, è il primo dei workshop che organizziamo, vediamo come va ma sono convinto che andrà bene anche perché il tema è, ovviamente, uno dei temi più

importanti per chi, come noi, vive nel mondo delle imprese, della competizione. Il momento è assolutamente opportuno, abbiamo concordato apposta con Renzi di fare lui l'agenda di governo noi il workshop esattamente nello stesso momento, e gli interlocutori li conoscete sono persone e protagonisti che hanno vissuto negli ultimi tre lustri i passaggi più significativi e più rilevanti di un dibattito che è iniziato tanto tempo fa ma ancora oggi deve trovare il suo sbocco in un processo di riforme compiute e adeguato tale da poter mettere finalmente il sistema paese all'interno di un contesto di maggiore competitività al livello internazionale. Quindi la mia è solamente una introduzione, mi riservo poi di intervenire in maniera più puntuale nel corso del dibattito e soprattutto alla fine poiché questo è un dibattito interattivo, aperto e quindi, dopo la prima fase di discussione, coordinata da Massimo Mascini, ci sarà spazio per chi di voi voglia intervenire. Consentitemi di dire che alcuni degli interlocutori che sono intorno a questo tavolo, oltre ad essere noti all'opinione pubblica e a noi tutti, sono anche particolarmente importanti per il sottoscritto, sicuramente Mascini e Tiraboschi che sono persone che conosco da tanto tempo ma più di tutti, con tutto il rispetto per il nostro giovanissimo Marsigli, Maurizio Sacconi con il quale ho condiviso una stagione molto importante quando io ero presidente di Confindustria, e Maurizio era dall'altro lato in rappresentanza del governo a quei tempi e, con Maroni, partì l'avventura della riforma del mercato del lavoro della prima grande riforma di modernizzazione del mercato del lavoro che porta oggi il nome di Biagi che, insieme con noi, pagò un tributo di vita a degli ideali e a

dei progetti che cercavano di coniugare insieme equità sviluppo e civiltà. Io penso che sia molto importante e molto utile esprimere la mia personale convinzione: penso che sia anche molto politicamente rilevante quello che oggi questo governo sta facendo e il modo in cui lo sta facendo. Noi sappiamo, e lo abbiamo vissuto con esperienza concreta, che quando si insedia un governo che abbia voglia e, soprattutto, in programma di riformare, se le riforme non si fanno subito non si fanno più. Il modo migliore per ammazzare ogni progetto riformista è farlo annegare nella melassa consociativa e che con consultazioni infinite alla fine paralizza ogni voglia, ogni velleità, ogni possibilità. Questo è il paese dei venti contrapposti, questo è il paese in cui una cultura di finto consenso sociale di fatto porta all'assoluta paralisi decisionale e istituzionale, è la vera negazione della democrazia. Quindi, ho visto che molte delle reazioni, anche alle recenti iniziative del governo Renzi, sono di critica per non aver ascoltato, per non aver consultato per non essersi nuovamente calato, ancora una volta, in questa estenuante pratica di consultazione. In realtà, io credo che sia giusto e doveroso che in una democrazia parlamentare come la nostra, il governo insediato, ascoltato e conosciuta la posizione delle parti sociali, si assuma la responsabilità di decidere. Per altro, questa è una vicenda più volte dibattuta, più volte analizzata. La rianalizziamo ancora oggi in questo panel di dibattito alla luce anche delle più recenti evoluzioni, ma sappiamo benissimo cosa è necessario fare per ridare spirito e, soprattutto, sostanza ad un mercato del lavoro e ad un mercato delle imprese che sia più competitivo e capace di fare occupazione. Bisogna riformarlo, bisogna superare

alcune delle storture tradizionali e tipiche del sistema italiano che portano le imprese fuori mercato ma, soprattutto, aumentano le divaricazioni e le iniquità sociali. Noi oggi abbiamo due grandi iniquità sociali con le quali fare i conti, la prima, quella storica, quella tradizionale, di giovani che continuano a non trovare opportunità nel mercato del lavoro e che continuano ad essere tagliati sempre più fuori da un mercato che offre loro delle opportunità. Ma c'è una nuova, emergente che probabilmente quando iniziammo il percorso delle riforme del mercato del lavoro, una quindicina di anni fa, non era così chiara a tutti ma oggi lo diventa in maniera assolutamente tangibile, e sono i cinquantenni espulsi dal sistema produttivo, questi cinquantenni in un mercato del lavoro bloccato soprattutto che non abbia una flessibilità in uscita adeguata simile a quella che c'è in un paese anglo sassone che hanno, non a caso, un tasso di occupazione più alto, il più basso tasso di disoccupazione. Questi cinquantenni non troveranno mai un'opportunità in un mercato bloccato, quindi è molto importante continuare a ribadire e sostenere tutte le flessibilità legate al più intelligente uso del contratto a tempo determinato. Io resto personalmente convinto che la vera grande riforma per rendere il mercato del lavoro italiano un mercato competitivo in grado di creare veramente occupazione sia un superamento radicale di quell'articolo diciotto che era stato a quei tempi riformato sul quale poi siamo ritornati indietro e sul quale oggi si riapre nuovamente, finalmente, un dibattito profondo e che probabilmente può essere considerato per quello che è cioè per una stortura legislativa e normativa piuttosto che non per un tabù. Se, finalmente, anche Pierluigi Bersani

ha dichiarato recentemente che l'articolo diciotto è un tabù e non può esserlo e può esserlo, vuol dire che probabilmente anche a sinistra si sta manifestando una acquisizione di consapevolezza e di cultura diversa rispetto a un atteggiamento che deve essere necessariamente pragmatico. Quindi, dobbiamo veramente rimettere in moto la capacità di competere e di assumere.

Questi sono i temi che abbiamo sul tavolo, io credo che sia molto importante che un governo che voglia ridare fiato e respiro a un paese che ha ancora molto da fare e da esprimere ma che mortificato e messo alle corde con problemi crescenti di tipo sociale e, soprattutto, di tipo economico, questa è un'agenda che va portata avanti in maniera ferma e in maniera decisa quindi, il nostro workshop cade esattamente nel momento più utile, più opportuno dal punto di vista anche dalla coincidenza temporale e spero che questo dibattito ci possa aiutare a dare un contributo non solo di pensiero ma anche di proposta a questo tema così significativo. Cedo la parola a Massimo Mascini e lo ringrazio fin da ora per il lavoro di provocazione che farà.

Cogliendo lo spunto degli interventi precedenti, vorrei fare qualche considerazione, anche perché i ragionamenti fatti da Sacconi mi hanno riportato alla memoria diversi passaggi e, se delle cose abbiamo vissuto e abbiamo imparato nel corso anche delle diverse esperienze fatte, la prima e la più importante è che se davvero si vogliono portare riforme e cambiamenti significativi, o si fanno subito o non si fanno. Cambiare comporta sempre un rischio, lo sappiamo quando gestiamo le imprese e ancor

più complesso e difficile quando si gestisce un paese. Se i cambiamenti si fanno all'inizio, quando c'è ancora la luna di miele, c'è più forza contrattuale, forse arriveranno entro la legislatura. Ma sappiamo che quando non si cambia certamente non c'è il dividendo e si perdono comunque le elezioni, quindi vale la pena comunque cercare di cambiare. Questo fa parte del cinismo della politica che però molte spesso viene dimenticato se la politica si gestisce con il consenso del momento e con il sondaggio del pomeriggio. La verità è che oggi però noi ci troviamo di fronte ad una situazione, una circostanza di emergenza eccezionale, ci troviamo di fronte ad un declino molto forte del nostro paese e del nostro spazio europeo, abbiamo bisogno di cambiare marcia e direzione molto velocemente, abbiamo di fronte delle contraddizioni che sono intollerabili. Il paese che ha avuto per decenni il più alto tasso di imprenditorialità al mondo ormai è alle corde. Un paese nel quale comincia a registrarsi, per la prima volta, una crisi di vocazione imprenditoriale e un paese che, nonostante la sua alta natalità imprenditoriale, continua a non generare imprese che crescono ma siamo ancora il paese della piccola impresa, e un paese che per aggirare tutti i vincoli e tutti gli ostacoli imposti da una rigidità e da una normativa del mercato del lavoro intollerabile, come quella che abbiamo subito negli ultimi quarant'anni, è diventato addirittura leader dell'innovazione di processo. Tu mi hai ricordato alcuni dei passaggi ai quali lavorammo tanti anni fa, noi abbiamo sempre avuto nel mondo dell'impresa italiana una altissima prevenzione all'investimento ma più ancora che investire nell'innovazione del prodotto noi abbiamo investito innanzitutto in una innovazione di processo per

aggirare, attraverso le innovazioni di processo, tutte le rigidità e gli alti costi del prodotto tanto da essere diventati leader al mondo dell'innovazione di processo, e quindi chi faceva l'innovazione di processo è diventato leader di quel prodotto. Le poste degli Stati Uniti, i pacchetti di sigarette nel mondo e tante altre cose, la robotica, l'automazione sono tutte italiane. Quindi, noi siamo diventati bravissimi a fare quelle cose per sostituire gli investimenti in processo, nel lavoro, cosa che in altre parti del mondo non succede. Se andiamo a vedere stabilimenti negli Stati Uniti ma anche stabilimenti in Germania, anche in paesi molto più "avanzati" dal punto di vista industriale di quanto non siamo noi stessi, noi vediamo che molto spesso c'è meno innovazione di processo proprio perché il rapporto con la forza lavoro non è così critico e conflittuale come lo è qui in Italia, frutto di tutte le rigidità, le culture e le tensioni anche molto ideologiche, assolutamente ideologiche di cui ne siamo stati vittime nel corso di questi decenni. Credo che si debba dare un giudizio, io personalmente ho un giudizio molto positivo dell'iniziativa di Renzi di questi giorni per tre ragioni, la prima perché ha immediatamente messo mano all'agenda delle riforme e lo ha fatto con grande velocità e con grande energia, senza indugi perché indugiando i governi precedenti sono morti tutti e soprattutto sta morendo l'Italia. La seconda ragione, per la quale io ho un giudizio positivo, è che Renzi sta suonando una musica diversa anche per le stesse parti sociali. Per dirla molto francamente, ovviamente io ho un grande rispetto, una grande attenzione alla logica e alle dinamiche tra le parti sociali avendo vissuto una stagione importante da parte sociale

in Confindustria, però è giusto che un governo in una democrazia parlamentare decida senza farsi bloccare da venti contrapposti e non è giusto ed è, innanzitutto, contrario ai principi elementari della democrazia che una parte sociale possa imporre veti a chi ha la responsabilità di governare e quindi questo cambiamento di marcia ma, soprattutto, questo cambiamento di musica impone alle parti sociali, come Confindustria e sindacati, un registro diverso, un registro di confronto responsabile, un registro di progettualità vera, un registro di rompere degli schemi di finto "Politically Correct", come si dice in gergo, per arrivare, invece, ad una dinamica più corretta di una società democratica e liberale nella quale ci si confronta e, alla fine, si decide che chi si deve assumere delle responsabilità se le assume e su questo poi si fanno le "valutazioni" nel momento in cui le valutazioni devono essere fatte. Quindi questo appello al ruolo di responsabilità diversa, impone anche per noi imprenditori un modo diverso di affrontare queste questioni. Quindi ci impone di dire con grande franchezza quelli che sono i punti di svolta fondamentali sui quali si misurano davvero i cambiamenti che rendono competitivo il nostro paese, perché se noi qui non creiamo le premesse perché l'Italia recuperi capacità di investimento non c'è nessuna possibilità di rimettere in moto l'occupazione e la crescita. Questo dibattito su se questi soldi dovessero andare sull'Irpef o sull'Irap, che ha diviso anche il mondo dell'opinione pubblica e le parti sociali nel corso delle ultime due settimane, è un dibattito secondo me sterile. Probabilmente avrebbe fatto più piacere alle imprese che andasse all'Irap, sicuramente avrebbe fatto bene che andasse sull'Irpef visto il basso livello dei redditi

disponibili soprattutto per le fasce a basso reddito. La verità è che né l'uno e nell'altro di questi interventi è in grado di rimettere in moto la crescita dell'economia, perché si tratta di pannicelli caldi magari più utile quello dell'Irpef in questo momento specifico rispetto a una piccola riduzione perché anche quella riduzione di dieci miliardi sull'Irap comunque non avrebbe fatto nessuna differenza dal punto di vista competitivo. Resta il fatto che l'Irap è una tassa odiosa che il governo Berlusconi/Tremonti, nella legislatura del 2001, si era impegnata a cancellare, allorquando ci fu un accordo tra le parti sociali e il governo, allora ampiamente negato, di abolizione della Dit e di contemporanea e successiva abolizione dell'Irap, lo dico solo per registrare la storia. Ma, vista l'entità in campo, né l'una e né l'altra delle cose oggi fanno differenza. Quello che fa la differenza sono le strutture di mercato, sono le regole registrate e il campo di gioco sul quale si gioca la partita, ed è per questo che io considero molto importante il passo in avanti che questo governo sta facendo sulla riforma del mercato del lavoro e sullo Job Act ma proprio perché è un governo che sembra voglia assumersi la responsabilità di decidere, che ha dichiarato di non volersi far impantanare dai veti incrociati dalle parti sociali, è bene che finalmente, una volta per tutte, questa questione della riforma del mercato del lavoro si faccia per intero senza cercare di aggirare quelli che sono dei punti e degli snodi fondamentali considerati ancora da alcuni dei tabù dicendolo "ma noi lo svuotiamo facendo questo, noi lo svuotiamo facendo quello, noi lo svuotiamo facendo un contratto come dire a tempo determinato senza casuale così lo svuotiamo" perché in realtà il problema noi non lo

risolviamo. Ci sono due questioni fondamentali che impongono una riforma definitiva del mercato del lavoro, la prima è che qualunque impresa internazionale voglia andare ad investire in qualunque paese la prima analisi che fa è quella dei "constraint", cioè dei punti di vincolo e questo rappresenta sicuramente uno dei vincoli che nessuna impresa, che ha l'opzione su più mercati, considera un vincolo sopportabile. La seconda questione molto importante è che le dinamiche sociali e le emergenze con le quali noi facciamo i conti oggi sono ancora più chiare di quelle che non fossero quindici anni fa. I processi di ristrutturazione che fino a oggi sono stati sostenuti da cassa integrazione in deroga non potranno continuare ad essere sostenuti in questo modo e alla generazione di cinquantenni espulsi dal sistema produttivo, nessuno darà più alcuna occasione di lavoro se non c'è la possibilità di assumere, ma al tempo stesso anche di espellere, da un sistema del lavoro nel momento in cui questo fosse indispensabile, per ragioni soggettive o per ragioni oggettive. D'altra parte la tecnica delle costruzioni, l'ingegneria, la "cultura" delle strutture ci insegna che quanto più flessibili si è, tanto più si resiste e si superano le crisi e le ciclicità, non si è mai visto un grattacielo rigido che resista ad una piccola scossa di terremoto, al contrario, quanto più flessibile si è tanto più si riesce a registrare capacità di resistenza a tutte le crisi e a tutte le ciclicità che ci sono e allora qui c'è poco da inventare, basta semplicemente vedere cosa succede nel mondo: i paesi anglosassoni, Gran Bretagna per parlare di quello più vicino a noi, Stati Uniti per parlare di un altro paese che certamente non è privo di un minimo di diritti civili sociali di democrazia, sono paesi nei quali

esiste il più alto tasso di occupazione, il più basso tasso di disoccupazione proprio perché esiste un mercato del lavoro che è molto flessibile sia in ingresso che in uscita e quanto più rigidità si introduce nel mercato del lavoro in ingresso ma ancor più in uscita, tanto più si riducono i livelli di attività e aumentano i tassi di disoccupazione. Quindi c'è poco da andarsi a inventare, si tratta semplicemente di superare dei tabù che sono rimasti tutti logici, tutti politici, ma il segnale più importante che io registro da queste iniziative del governo, che mi auguro vada avanti con decisione su questa strada, è proprio quella di "dis-intermediare", diciamo così, le attività di governo e il governo del paese da questa logica dei blocchi consociativi che rappresentano la più grande forma di arretratezza culturale che noi abbiamo nel paese. È patologico che in Italia si abbia ancora un sindacato così forte e, al tempo stesso, una Confindustria così forte, in qualunque paese moderno esistono le parti sociali ma esistono anche dinamiche sociali e di confronto democratico tutt'affatto diversi e quindi questo può rappresentare l'inizio di un percorso di normalizzazione che per fortuna, accompagnata con un tasso di imprenditorialità che io credo esista ancora nel nostro paese, di cui noi vogliamo essere e siamo per molti versi anche i rappresentanti, possono darci la possibilità, la prospettiva di rimettere in moto una possibilità di crescita nella quale noi crediamo, se siamo così fortemente impegnati nelle nostre imprese e in questa Italia, e in questa Europa è perché noi crediamo che ci sia un'alternativa al declino. Siamo convinti che questa non sia una strada senza uscita, ma perché si possa uscire da questa crisi in maniera sana occorre veramente

accelerare il processo di cambiamento. I ritardi, le contraddizioni, l'agenda delle cose da fare non vale neanche la pena di analizzarla, le ricette, anche queste di battute da anni, da decenni, anche qui c'è poco da inventare, c'è probabilmente da pesare, da ponderare, c'è soprattutto da scegliere, c'è da decidere. Ecco secondo me questa è la stagione la quale bisognerà andare diritti sulla strada della decisione. Penso che questo sia, in questo momento, una delle agende più importanti, una delle opportunità più significative, perché ha un valore emblematico oltre che un valore di fatto, mette in moto sì delle possibilità ma registra soprattutto un cambiamento di clima e un cambiamento di fiducia perché oggi non è che gli imprenditori italiani abbiano meno capacità di prima e non è vero che gli imprenditori italiani abbiano meno voglia di combattere di prima perché sono tutti in trincea con l'elmetto in testa e con il coltello fra i denti, hanno però bisogno di avere più fiducia nelle prospettive di un paese che sembra aver smarrito la strada e che solo adesso mi pare incominci a recuperarla in termini di voglia di riappropriarsi del proprio futuro. Quindi, io credo, che questo sia un dibattito che vada accompagnato con capacità di proposta, con capacità di iniziativa, ma uscendo fuori dalla cultura che "è politicamente scorretto dire le cose come stanno" perché, secondo me, è politicamente scorretto non dire quali sono i problemi e soprattutto cercare ancora una volta di nascondersi dietro quel buonismo all'italiana che ci impedisce di affrontare le questioni per nome e per cognome.

Grazie, pochissimo da aggiungere solo qualche piccola considerazione tenuto conto anche dagli spunti dei colleghi. Diceva prima Sandro Buzzi che il moloch della burocrazia e della amministrazione che blocca ed è sicuramente una delle partite più importanti che noi abbiamo davanti. Però la disciplina di cui oggi stiamo parlando è una disciplina che, in realtà, più che il moloch della burocrazia, dell'amministrazione ha il moloch della magistratura e della giurisprudenza. Se noi andiamo a ripercorrere alcuni dei passaggi di riforma dal 2000 ad oggi, vediamo che la riforma delle pensioni fatta dal governo Berlusconi e allora Maroni, Sacconi ecc, ed io la ricordo bene perché eravamo dall'altro fronte di Confindustria, fu una riforma che, in un governo che aveva una maggioranza che allora aveva anche delle componenti molto consociative per loro propria natura, fu più volte annunciata, fu finalmente poi fatta e ad ogni annuncio c'era uno sciopero e la posizione che allora noi sostenevamo era quella di fare un solo annuncio, un bello sciopero poi, quando abbiamo fatto quello, facciamo quello che dobbiamo fare, invece ogni volta c'era l'annuncio c'era lo sciopero, un tentativo di apparare qualche cosa e alla fine la riforma fu fatta. Quindi con un po' di turbolenza fu fatta una riforma importante. La controriforma Prodi, diecimiliardi di costo, prese lo spazio di un mattino, la contro controriforma Monti prese lo spazio di un'ora e sono passate tutte. La riforma Fornero sulla legislazione del mercato del lavoro si è inceppata perché dopo la prima fase di inizio di un governo Monti che doveva essere il governo d'urto per salvare le sorti del paese, bè quel governo incominciò progressivamente a cadere nel vizio del consociativismo, nel vizio della

consultazione, del consenso delle parti sociali e allora quel tema finì per essere inquinato, addirittura avvelenato da quel tipo di logica per cui è successo quello che è successo. Oggi noi siamo in una fase in cui le emergenze del governo Monti non sono state affrontate né dal governo Monti, che sembrava che il mondo si fermasse allora e, aimè, né dal governo Letta. Dal governo Monti ad oggi sono passati circa tre anni. Abbiamo adesso questo governo Renzi, e abbiamo a questo punto delle opportunità e anche dei rischi, per essere molto chiari. Io ho espresso personalmente una valutazione così positiva su questa fase perché credo che l'opportunità consista nel fatto che Renzi è, per sua natura generazionale, il primo leader politico post ideologico. Ora bisogna che però lo dimostri oltre che per il modo in cui è partito, nel modo in cui continua perché se è vero che l'iniziativa e l'approccio che ha avuto ha poco di consociativo, però tutto questo ha delle intenzioni. Noi dobbiamo vedere la prosecuzione del ragionamento, il vero banco di prove è proprio vedere che connotazione verrà data poi alla delega sul lavoro perché se noi troveremo ancora degli espedienti o dei modi per aggirare o per svuotare il tema fondamentale dell'articolo diciotto che non è solamente un blocco normativo, economico, ma è soprattutto un blocco culturale e di tipo ideologico, tutti questi tentativi di svuotare, di andare intorno poi alla fine non rimuovono la questione. Lo stesso articolo otto, alla fine, è largamente inattuato cioè è del tutto inattuato perché non è attuabile, bè insomma non è realmente attuabile e allora la verità è che oggi il nostro paese e il nostro sistema delle imprese hanno bisogno di un percorso di riforme

vere, conclusive, perché finite le riforme noi bisogna cominciare al lavorare, perché altrimenti questa occupazione non si crea continuando a riformare, si crea mettendo a frutto le riforme e quindi questo è il momento nel quale questa svolta bisogna segnalarla e io credo che il compito che noi avremo sarà proprio di cercare di sostenere e di alimentare quanto più possibile con progettualità e, soprattutto, con un atteggiamento molto responsabile una fase diversa che dobbiamo contribuire a creare. Poi la questione dell'amministrazione c'è e ci sarà tutta quanta su tante altre questioni perché dalla quotidianità del funzionamento della macchina dello stato, che è la vera grande riforma, tutta ancora da fare e da iniziare all'articolazione sul territorio di tutto quello che il processo decisionale, che oggi ha più poteri di veto che non poteri di sblocco, voglio dire c'è moltissimo lavoro da fare però mi pare che questa sia un banco di prova che bisogna cercare di riempire di contenuti e cercare di affrontare.